

IMMIGRAZIONE E CITTADINANZA: AUTORGANIZZAZIONE, PARTECIPAZIONE E RAPPRESENTANZA DEGLI IMMIGRATI IN VENETO

di Claudia Mantovan

(Dipartimento di Sociologia, Università di Padova, claudia.mantovan@libero.it)

(articolo pubblicato in: **AIS (a cura del) (2006), *Giovani sociologi 2005*, Civis, Napoli**)

Il mio punto di partenza è stato l'interesse per le tematiche correlate alla cittadinanza ed alle sue trasformazioni nelle società occidentali (la crisi della "cittadinanza fordista"¹ e dei meccanismi di inclusione per via nazionale che hanno caratterizzato in particolare quelli che lo storico economico francese Jean Fourastié ha definito *les trente glorieuses*, dal dopoguerra a metà degli anni '70), ed in particolare l'interesse a collocare un discorso su cittadinanza e immigrazione dentro questo contesto più generale.

In che modo l'immigrazione è causa e conseguenza di questi cambiamenti?

Gli immigrati, infatti, in virtù della "funzione specchio" dell'immigrazione (Sayad 2002), sono rivelatori della crisi della "cittadinanza fordista", ma anche attori della stessa, in quanto contribuiscono con la loro presenza ad un ulteriore aumento della complessità della società, e quindi ad un'ulteriore messa in discussione della legittimità dell'equazione nazionalità = cittadinanza².

1. Le domande di cittadinanza degli immigrati: uno spazio di analisi sociologica

Un punto di vista interessante per un'analisi di questo tipo è quello che propone Sandro Mezzadra (2001): la valorizzazione della soggettività dei migranti attraverso l'analisi delle loro *domande di cittadinanza*³, in modo da avere dei preziosi elementi nella direzione della ridefinizione del patto sociale, in linea con la mutata situazione.

Ma cosa significa concretamente analizzare le *domande di cittadinanza* degli immigrati?

Marco Martiniello, nella sua ricerca sugli immigrati italiani in Belgio, tra i molteplici punti di vista da cui può essere studiata l'integrazione sceglie di adottare quella che Gilles Verbunt (1976) definisce *l'integrazione attraverso l'autonomia*, ossia «l'organizzazione delle comunità immigrate e il ruolo delle istituzioni etniche nella promozione collettiva degli immigrati attraverso la negoziazione con le istituzioni della società autoctona» (Martiniello 1992, pag. 38, mia traduzione).

¹ La cittadinanza basata sul compromesso tra capitale e lavoro che si è realizzato nel *Welfare State*

² Intesa nella sua accezione sostanziale di set di diritti e doveri connessi al godimento della cittadinanza formale (Bauböck Rainer)

³ Mezzadra rintraccia le radici di questo approccio nelle analisi che Weber fa delle migrazioni dei tedeschi dalle campagne alle città a fine Ottocento, in concomitanza con l'avvento della modernità: Weber, unico tra i suoi contemporanei, presta attenzione alle loro motivazioni soggettive.

L'oggetto di una ricerca di questo tipo diventa allora l'analisi di come gli immigrati si attivano per rappresentare i loro interessi, cosa chiedono, come interagiscono con gli interlocutori autoctoni e come le politiche portate avanti da questi ultimi influenzano la mobilitazione degli immigrati stessi.

Per un tale oggetto di studio appaiono necessari alcuni strumenti concettuali propri della sociologia dell'azione e dei movimenti.

Interessante a questo proposito la riflessione di Alberto Melucci (1984), il quale, per superare lo stallo delle teorie tradizionali dell'azione collettiva, imprigionate nel dualismo struttura-attore, propone il concetto di *sistema di azione*, che l'autore intende come «un costruito relazionale», sostenendo l'utilità di un'analisi che non prenda i movimenti solo per ciò che appaiono o dicono di sé, bensì ricostruisca il sistema di relazioni che li costituiscono.

Un'attenzione specifica alla *relazione* è appannaggio anche del pensiero di Pierre Bourdieu (1994), che propone di pensare il mondo sociale in termini di *campi*, sostenendo l'utilità analitica di capire che posizione (centrale o meno) una persona occupi al loro interno, e mostrando un'attenzione costante al potere associato a ciascuna posizione.

Per ciò che concerne più specificatamente il settore degli *ethnic studies*, un utile contributo viene da Hassan Bousetta (2000). Il sociologo marocchino applica le teorie dell'azione collettiva al caso specifico degli immigrati e propone un modello di analisi i cui punti principali sono:

- 1) è importante tenere conto del contesto in cui gli immigrati operano e della loro posizione all'interno di questo contesto;
- 2) l'azione politica collettiva degli immigrati si può analiticamente distinguere in strategie *infra-politiche* e strategie *politico-organizzative*. Le prime sono forme di mobilitazione "invisibili" perché rivolte all'interno del proprio gruppo, mirate ad accrescere il controllo e il potere su di esso; le seconde sono rivolte verso l'esterno, mirate ad influenzare l'agenda politica. La sociologia ha spesso trascurato le prime, che invece sono essenziali per comprendere le seconde.

L'importanza di prestare attenzione alle dinamiche interne ai gruppi di immigrati e al loro background culturale è sottolineata anche da John Eade (1989), il quale sostiene che, nelle società occidentali contemporanee, caratterizzate da una presenza crescente di immigrati e dalla creazione da parte di questi di *comunità transnazionali* (agevolata dallo sviluppo dei mezzi di trasporto e comunicazione), è necessario prendere atto della coesistenza di una molteplicità di valori e gerarchie di differenziazione sociale. Nel valutare lo status di un immigrato è perciò importante unire un approccio che tenga conto delle variabili strutturali (come casa, lavoro, status legale) con una sensibilità postmoderna verso le identità plurime, che consideri anche valori e dinamiche non presenti tra gli autoctoni.

Ho quindi elaborato un progetto di ricerca che tenesse conto, nel suo disegno e nella sua metodologia, di questi contributi. L'obiettivo è, come si diceva all'inizio, analizzare le tematiche connesse a cittadinanza e immigrazione attraverso l'angolo visuale della mobilitazione e autorganizzazione degli immigrati e delle loro interazioni con la società d'arrivo. È un'intuizione simile a quella di Catherine Neveu (1993), che, richiamandosi anche al contributo di Benedict Anderson (1996), sostiene la fecondità di un approccio antropologico e, più in generale, micro-sociologico, alle tematiche della nazionalità e della cittadinanza.

Per selezionare il mio campione d'indagine ho individuato una serie di figure di *immigrati mobilitati* che rendesse giustizia alle molteplici forme in cui si verifica (o si dovrebbe verificare) una qualche rappresentanza collettiva dei loro interessi: rappresentanti di associazioni, collaboratori del sindacato, membri di consulte, attivisti.

Per tradurre empiricamente i suggerimenti di Melucci e di Bourdieu, ho adottato un approccio di rete qualitativo⁴, ricostruendo chi sono gli interlocutori dei miei intervistati e per quali tipi di attività, in modo da avere una mappa etnografica di chi sono gli attori rilevanti del *campo dell'immigrazione locale*⁵, quali sono le loro posizioni e le alleanze e i conflitti tra di loro.

La ricerca, in linea con i suggerimenti di Boussetta e di Eade, è costituita da due livelli di analisi:

1) interviste a personaggi-chiave del campo dell'immigrazione locale, sia italiani che immigrati, e ricostruzione dell'andamento del loro rapporto. Per personaggi-chiave si intendono coloro che hanno un effettivo ruolo in questo campo, al di là dei ruoli istituzionali, e i cui nominativi sono stati appunto ricostruiti con una metodologia di rete e con un'assidua presenza sul terreno (partecipazione a convegni e iniziative, lettura di quotidiani locali). Per gli italiani si tratta di responsabili di sportelli immigrati o del settore immigrazione nei sindacati, negli enti locali, nel terzo settore. Gli immigrati sono quelli che ho denominato *immigrati visibili*: persone che hanno vinto la competizione per l'accesso alla sfera pubblica e che quindi, con diversi ruoli e a diverso titolo, sono diventati noti a livello locale e vengono spesso interpellati dalle istituzioni o dai media. Hanno più di qualche anno di immigrazione alle spalle e in ognuna delle province che ho considerato non superano la decina;

2) analisi dei riferimenti culturali degli immigrati (con un'attenzione particolare a considerare il rapporto di ciascuna persona con la propria cultura come qualcosa di unico e mutevole, e quindi con un occhio costante alle caratteristiche e strategie individuali) e delle forme di autorganizzazione non rivolte alla società d'arrivo. Questa analisi è stata realizzata per le due nazionalità definite da diversi intervistati italiani come "le più organizzate", ossia la bangladese⁶ e la senegalese. In questa seconda fase ci si è avvalsi anche di una metodologia di tipo etnografico.

Sia nella prima che nella seconda fase, si è utilizzato un continuo rimando tra terreno e teoria, in un approccio vicino alla *grounded theory*. Per entrambi i livelli si è infatti adoperata un'intervista a domande aperte, ma diverse persone (italiane come immigrate) sono state intervistate più volte, man mano che emergevano nuove questioni e informazioni.

⁴ In questo senso il mio approccio, basato su interviste in profondità e osservazione partecipante e attento alla dimensione diacronica, è più vicino all'analisi di rete degli scienziati sociali anglosassoni della scuola di Manchester che alle caratteristiche che essa ha assunto dopo la sua esportazione oltre oceano negli anni '70, quando gli analisti strutturali americani l'hanno condita di un massiccio uso di modelli matematici, di tecniche quantitative e di un'attenzione particolare all'influenza del reticolo sull'attore sociale più che viceversa (si veda Piselli 1995)

⁵ Qui l'eredità è chiaramente bourdieusiana, anche se con una forzatura rispetto al pensiero del sociologo francese, che utilizzava il concetto di campo per analizzare la struttura e le relazioni di potere all'interno di uno stesso ambito (scientifico, intellettuale, burocratico, ecc).

Il *campo dell'immigrazione locale* è piuttosto un campo *trasversale*, che comprende soggetti appartenenti a diversi campi intesi in senso strettamente bourdieusiano, ossia le persone che, con ruoli e interessi diversi, si occupano di immigrazione nei territori che ho analizzato, e che hanno quindi un interesse a influenzare ciò che accade in tale ambito (leader di associazioni di immigrati, responsabili immigrazione all'interno del comune, del sindacato o della Caritas, ecc). Del resto anche Bourdieu parlava di "sottocampi" e "macrocampi", e concepiva il "campo" come qualcosa di molto fluido, non definibile a priori ma solo empiricamente (è un campo qualunque ambito delle relazioni umane in cui vigono regole specifiche di lotta interna, e in cui si esercita un "effetto campo" su chi vi prende parte).

⁶ Non esiste ancora nella lingua italiana un termine corretto per indicare gli abitanti del Bangladesh. "Bengalesi" è infatti fuorviante, perché indica tutti coloro che provengono dall'area un tempo conosciuta come Bengala, che è più estesa del Bangladesh, comprendendo anche la regione del West Bengala all'interno dell'India. "Bangladeshi" è più corretto, ma è un termine inglese, e come tale, "suona male" in italiano, e non ha inoltre la distinzione tra plurale e singolare. Ritengo perciò che "bangladesi" sia una traduzione italiana soddisfacente del termine inglese, per quanto attualmente utilizzata pochissimo

La ricerca si è svolta in provincia di Treviso, Vicenza, Venezia, con rimandi alla situazione del Veneto in generale.

2. Immigrati e partecipazione in Veneto: la domanda sommersa

2.1. I rapporti tra gli immigrati mobilitati e gli attori italiani del campo dell'immigrazione locale

La prima parte della ricerca dà la possibilità di cogliere il *trend* delle relazioni tra *immigrati mobilitati* e italiani che si occupano di immigrazione.

Tale andamento appare in linea con i risultati di una ricerca nazionale (Carpo, Cortese, Di Peri, Magrin 2003) sulla stessa tematica: un fallimento degli esperimenti (consulte, associazioni interetniche, ecc) messi in piedi tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 per affrontare il fenomeno dell'immigrazione.

Anche in Veneto, infatti, ad una fase iniziale che aveva visto la creazione di diverse associazioni e coordinamenti misti⁷, ne sta subentrando un'altra, caratterizzata da una frammentazione degli immigrati nei mille rivoli delle associazioni etniche, nazionali e/o religiose⁸, proliferate negli ultimi dieci anni. Tali associazioni sono molto numerose, ma non di rado sono solo "sulla carta", e in alcuni casi appaiono caratterizzate da personalismi. Il quadro che emerge è quello di un universo molto frammentato, in cui gli immigrati appaiono prevalentemente occupati in attività di mutuo aiuto, realizzazione di interventi nei paesi d'origine, pratica e promozione della propria cultura e religione. Sono praticamente assenti, al contrario, forme di organizzazione mista a fini di rivendicazione espressamente politica create e gestite da immigrati.

A fronte di questo quadro, in ogni provincia esiste una manciata di immigrati *visibili*, che in genere non hanno una base o, se ce l'hanno, non paiono portare avanti una strategia di rivendicazioni mirate rispetto alle istituzioni. Si possono distinguere in tre idealtipi, che spesso nella realtà si trovano mescolati:

- *italianizzati*: molti di loro sono qui da diversi anni e/o hanno (o ostentano) tratti che li avvicinano agli italiani: possesso della cittadinanza italiana, scarso peso della religione nella propria vita, distacco dalle forme associative etniche, nazionali o religiose promosse dai connazionali;
- *pragmatici*: non sono interessati a battaglie di principio, né tantomeno ad essere coinvolti nella politica italiana. Il loro operato è volto piuttosto a intessere relazioni con gli attori che occupano posizioni centrali nel campo dell'immigrazione locale, in modo da ricevere benefici di conseguenza;
- *moderati*: sono caratterizzati da un atteggiamento accomodante e collaborativo, ma privi della "malizia" politica dei secondi.

Gli immigrati *rivendicativi* (caratterizzati da un atteggiamento più politicizzato, che li porta a selezionare i propri interlocutori e a impostare la propria azione sulla base di principi e ideali), al contrario, non sono *visibili* e/o occupano generalmente una posizione isolata.

Questo quadro, unito alla scarsa e progressivamente decrescente partecipazione degli immigrati ai coordinamenti messi in piedi dagli italiani una quindicina di anni fa, parrebbe indicare da parte degli stranieri uno scarso interesse nei confronti della partecipazione politica.

⁷ Promossi soprattutto dai sindacati, spesso con la partecipazione della Caritas

⁸ Dato rilevato anche da una recente ricerca a cura della regione Veneto (Paternò 2004)

Ma è davvero così? Gli elementi di cui siamo in possesso indicano una situazione ben diversa. Tutti gli immigrati intervistati, infatti, si sono dichiarati molto interessati al diritto di voto amministrativo, e le notizie riguardanti iniziative degli enti locali riguardo alla partecipazione politica degli stranieri si diffondono tra questi ultimi in modo rapido. Il progetto del comune di Venezia di concedere il voto amministrativo agli stranieri nelle elezioni dell'aprile 2005⁹, in particolare, ha ottenuto un grande riscontro tra gli immigrati, diversi dei quali hanno manifestato la volontà di candidarsi.

Perché a questa esigenza di partecipazione politica non corrisponde un'azione da parte degli immigrati?

I motivi sembrano risiedere in gran parte nel contesto di arrivo e nella posizione marginale degli stranieri al suo interno.

I coordinamenti misti dei primi anni '90 promossi dagli italiani, così come i vari consigli territoriali per l'immigrazione (introdotti dalla legge 40 del 1998, meglio conosciuta come "Turco-Napolitano"), presentano infatti il limite di essere tarati su meccanismi di rappresentanza tipici della nostra società, e di non essersi interrogati sull'elaborazione di nuovi modelli e forme di rappresentanza. Il ruolo degli immigrati in essi è inoltre sempre stato marginale.

La complessità della nostra società, divenuta rapidamente multiculturale, è infatti responsabile del fatto che gli italiani sono alla perenne ricerca, nel variegato mondo dell'immigrazione, di un interlocutore che rappresenti gli immigrati o una parte di essi, tanto più in una situazione in cui gli immigrati non hanno il diritto di voto e non hanno quindi un mezzo di espressione della propria volontà politica. Queste forme di "rappresentanza", per lo meno nel modo in cui sono state realizzate finora, rispondono perciò prevalentemente ad un'esigenza della società d'arrivo¹⁰. Non è un caso, allora, che in diversi casi tali rappresentanti siano "costruiti" dalle istituzioni.

Questo bisogno, da parte degli attori italiani, di individuare "rappresentanti" degli immigrati, ha portato a sovraccaricare di importanza l'associazionismo immigrato, ed è in parte responsabile delle molte associazioni "sulla carta", la cui scarsa rappresentatività è dovuta parzialmente al fatto che la loro creazione è indotta dal contesto d'arrivo (essere presidente di un'associazione di immigrati è uno dei pochi modi per farsi notare e per interloquire con i poteri locali).

Tutti questi elementi fanno sì che gli immigrati generalmente non sentano le organizzazioni messe in piedi da italiani come proprie, e che si lamentino frequentemente del fatto che gli italiani abbiano monopolizzato tutte le posizioni centrali del campo dell'immigrazione locale. Sono proprio gli immigrati in Italia da più anni e in possesso di capacità maggiori a lamentare il fatto che sia particolarmente difficile fare il "salto" dall'essere considerati assistiti all'essere considerati protagonisti, liberandosi dall'ingombrante "tutela" degli italiani, come sintetizza con un'efficace metafora questo senegalese:

cosa serve agli immigrati per essere maturi? Avere un contatto diretto con le istituzioni. Io ho un'associazione e prima di fare qualcosa con un comune ci serve sempre un'altra associazione italiana [...] perché prima che apro la porta ci dev'essere sempre qualcuno che apre con la chiave e io entro. Questa cosa fa sì che molti responsabili di associazioni di immigrati dicano che non siamo molto considerati (presidente associazione senegalese).

⁹ Progetto poi non andato a buon fine

¹⁰ Lo confermano anche alcune interviste a operatori italiani: "Ho il dubbio che a volte.. certo, può essere utile per gli stranieri, ma a volte diventa anche un nostro bisogno, di avere dei referenti, e quindi vorresti che ci fosse un'associazione, vorresti che l'associazione fosse rappresentativa, perché ti semplifica la vita" (operatore italiano)

Nelle due province in cui sono stati messi in piedi coordinamenti misti, diversi immigrati (in parte gli stessi protagonisti di questi esperimenti) hanno perciò tentato recentemente di creare propri organismi. A Treviso tali tentativi non sono andati a buon fine, mentre a Vicenza hanno portato alla creazione dello sportello “Arca”, sorto da circa un anno ad opera prevalentemente di un immigrato di storica presenza nella provincia veneta, interamente gestito da e per immigrati e che si pone come esplicito obiettivo anche la realizzazione di un coordinamento tra gli stranieri del territorio. Tale sportello, unico esperimento di questo tipo nei territori analizzati, è però ancora troppo recente perché se ne possano valutare il reale impatto e la rappresentatività.

Il fatto che a questa insoddisfazione crescente degli immigrati si siano accompagnate reazioni poco efficaci o comunque rare è legato, come si diceva, anche alla situazione esistenziale degli immigrati, in Italia connotata da una precarietà cronica (in particolare legata al rinnovo del permesso di soggiorno), dalla mancanza di diritti politici e, specialmente in Veneto, da ritmi di lavoro molto intensi, fattori che sono all’origine delle frequenti lamentele degli immigrati della mancanza di tempo da dedicare alle associazioni. Praticamente tutti gli immigrati intervistati sono infatti operai o (specie nel veneziano) lavorano in ristoranti e strutture alberghiere, nonostante una percentuale rilevante di loro sia venuta in Italia con l’intento di studiare (cosa che pochissimi hanno potuto fare). Non è un caso che le poche strategie di scontro frontale spesso appartengano ad immigrati che partono da una posizione di forza maggiore rispetto agli altri¹¹.

A queste difficoltà materiali se ne aggiungono altre due, anch’esse particolarmente marcate in questa regione: la dispersione territoriale e la mancanza di spazi in cui ritrovarsi¹².

Altri fattori che “remano contro” la nascita di movimenti forti e strutturati da parte degli immigrati sono legati alle caratteristiche dell’immigrazione in Italia, caratterizzata da uno spiccato policentrismo¹³ e piuttosto recente. Quest’ultimo fattore è responsabile del fatto che molti immigrati, in Italia da pochi anni, non si siano ancora impadroniti delle conoscenze e degli strumenti necessari per esercitare un’efficace azione sul territorio¹⁴.

Le divisioni tra gli attori italiani del campo dell’immigrazione locale, inoltre, rinforzano ulteriormente la frammentazione già presente tra gli immigrati. Italo De Sandre (1998), infatti, ci fa notare che in Italia esiste sia una difficoltà di incontro con l’altro sia una difficoltà d’incontro nella società, a causa di una conflittualità radicale fortemente differenziata su diverse matrici culturali in aperto conflitto tra di loro (localista, deviante, volontarista, cattolico-liberale, ex-fascista, universalista). Questo fenomeno è particolarmente marcato in Veneto, dove l’implosione della matrice democristiana ha creato una frammentazione di riferimenti (Perocco 2004). Nelle province considerate è infatti in atto una competizione tra gli attori italiani del campo dell’immigrazione locale per la definizione del modello d’integrazione degli immigrati: si assiste a uno scontro prevalentemente tra una visione *universalista* e garantista (predominante nel comune di Venezia) e una *differenzialista*¹⁵ (appannaggio della giunta regionale e di comuni come Treviso), ma le divisioni sono più stratificate e capillari e si ritrovano all’interno di una stessa provincia o di uno stesso comune, ove si oppongono ora un’associazione antirazzista e una giunta comunale, ora un sindacato e la Caritas, ecc. L’analisi di rete e la ricostruzione del campo di forze e di

¹¹ Ad esempio il promotore dello sportello “Arca” è sposato con un’italiana, ha la cittadinanza italiana, è nel nostro paese da trent’anni ed ha una conoscenza approfondita del territorio e delle sue risorse

¹² Il territorio del Veneto, a causa della proliferazione dei capannoni industriali, è «saturato da un’urbanizzazione devastante» (Possamai 2004)

¹³ Gli immigrati in Italia provengono da ben 191 paesi diversi, e in Veneto da 173 (Caritas 2003)

¹⁴ In alcuni casi la scarsa conoscenza del funzionamento delle istituzioni e organizzazioni italiane e i fraintendimenti culturali sul ruolo del servizio e dell’ente pubblico provocano negli immigrati diffidenza e frustrazione

¹⁵ Per il concetto di “razzismo differenzialista” si veda Taguieff (1999)

alleanze/conflitti all'interno di ogni campo dell'immigrazione locale ha mostrato che la collaborazione con uno piuttosto che con l'altro attore italiano ha spesso un impatto sulle risorse di cui gode un immigrato, sul suo rapporto con gli altri attori italiani e immigrati e anche sulla visione che ha degli stessi, specie quando l'immigrato non è in Italia da molti anni e/o non ha molti altri interlocutori.

Questo primo livello di analisi conferma l'intuizione che la nostra società non ha ancora elaborato efficaci strumenti per ridefinire i criteri d'inclusione all'interno di una realtà profondamente mutata¹⁶. In verità alcune interessanti iniziative si iniziano a vedere a livello locale¹⁷, ma si situano all'interno di un clima nazionale in peggioramento¹⁸ e quindi per ora i loro effetti non possono che essere parziali.

2.2. *Violenza simbolica, pensiero di stato e cittadinanza*

La posizione marginale degli immigrati nella società italiana non riguarda solo gli aspetti materiali, ma anche quelli simbolici, dato che il *potere definitorio* è interamente in mano agli italiani. La conferma della *violenza simbolica* di cui sono vittime gli immigrati ci viene dal fatto che l'insoddisfazione e la frustrazione per l'immagine dello straniero in Italia è molto diffusa tra gli immigrati intervistati, che non di rado hanno sollevato questo problema spontaneamente¹⁹.

Vi è inoltre un altro fattore che si è rivelato molto rilevante nella gerarchia dei problemi degli immigrati: la sensazione di non far parte della società italiana, in quanto guardati e trattati dagli autoctoni come "immigrati", anche quando si risiede in Italia da molti anni.

Alla domanda su cosa mancasse per sentirsi parte della società italiana, infatti, pochissimi hanno risposto di desiderare status formali (come la cittadinanza italiana), mentre molti (specie quelli più "visibilmente" immigrati, come i neri) hanno risposto con argomentazioni come questa:

Che gli italiani ci accettano a noi come italiani, non perché abbiamo un colore diverso o un documento, una carta, diversa. Ci accettano come parte integrante dell'Italia. Uno che lavora, che ha la famiglia, che vive su un territorio, che contribuisce alla ricchezza del paese, dev'essere considerato cittadino [...] E' questa qua l'importanza proprio del riconoscimento. Noi non abbiamo questa visione diversa dell'altro, giuro che in Senegal non esiste, "questo è l'immigrato e questo è il cittadino" (segretario associazione senegalese).

La separazione tra "immigrato" e "cittadino" trae le sue radici da quella che Neveu (1993), traducendo il termine inglese *nation-ness*, chiama *nationité*, e che (con sfumature e connotazioni diverse rispetto all'antropologa francese) Bourdieu (1994) e Sayad (2002) chiamavano *la pensée d'État*. Si tratta della percezione, sottile e inconsciamente radicata nella mente degli autoctoni, che gli immigrati siano ontologicamente "fuori posto", in quanto perturbano l'ordine ideale basato sulla divisione in nazioni e sulla "naturale" appartenenza a tali nazioni di coloro che condividono lingua, cultura, tradizioni, anche se è iniziata una fase storica (globalizzazione e aumento degli immigrati

¹⁶ Lo conferma tra l'altro l'attuale legge sulla cittadinanza (legge 91 del 1992), il cui principio cardine è ancora lo *ius sanguinis*

¹⁷ Come appunto l'iniziativa del comune di Venezia o dello sportello "Arca" a Vicenza

¹⁸ Si vedano le novità (in peggio) apportate dalla legge 189 del 2002 (cd. "Bossi-Fini") alle condizioni di vita degli immigrati in Italia

¹⁹ In alcuni casi hanno dimostrato di aver fatto propri alcuni argomenti circolanti nel discorso politico e massmediatico dominante (tracciando ad esempio linee di demarcazione tra sé e gli altri immigrati "pericolosi").

nell'Europa occidentale) che rende questi costrutti sempre meno adeguati a rappresentare la realtà. E' questa l'origine delle resistenze profonde che gli immigrati avvertono, impossibili da cancellare con uno status legale e che, pressoché invisibili per gli autoctoni, hanno però degli «effetti considerevoli» (Sayad 2002, p.368).

La cittadinanza italiana non pare essere invece al centro degli interessi degli immigrati, che non citano quasi mai la sua mancanza tra i primi problemi e, quando sostengono di desiderarla (o di averla già), la motivazione che adducono è sempre la stessa: perché permette di avere una maggiore libertà di movimento. La libertà di movimento e/o di soggiorno appare infatti essere una delle principali istanze degli immigrati (è pressoché corale il lamento per le problematiche connesse al permesso di soggiorno), e il suo godimento o meno si conferma come una posta in gioco cruciale e un importante criterio di stratificazione sociale nell'era della globalizzazione (Bauman 2001).

3. Le dinamiche infra-politiche e il background culturale

Una prima e superficiale “mappatura” dell'associazionismo degli immigrati nelle province analizzate permette di cogliere tendenze comuni agli immigrati appartenenti alla medesima nazionalità e/o area geografica di provenienza. Ad esempio gli immigrati provenienti dall'Africa subsahariana (e in particolare i senegalesi) sono caratterizzati da un'elevata tendenza all'associazionismo, mentre solitamente rade e poco rappresentative sono le associazioni degli est europei (con la parziale eccezione degli albanesi).

Appare quindi di fondamentale importanza analizzare le risorse simboliche e materiali che gli immigrati mobilitano a livello infra-politico per la costruzione della loro identità.

I senegalesi hanno una strategia di presentazione del sé in cui tendono ad enfatizzare la loro provenienza da un paese democratico, politicamente stabile e laico, la loro unità interna e la loro volontà di rispettare le regole del paese d'arrivo, perché, come dicono in diversi, «ogni senegalese è un ambasciatore del Senegal». Questo, unito all'etica del lavoro tipica della confraternita muride²⁰ e ad un'effettiva abilità autorganizzativa che ogni senegalese ha nel suo background e che si può ricollegare alla tradizione associativa africana²¹, nei senegalesi ulteriormente rafforzata dalla forte diffusione dei raggruppamenti informali collegati alle confraternite (*daa'ira*), è alla radice di un quadro fortemente positivo in cui i senegalesi sono la nazionalità con il maggior numero di associazioni e molto inserita nei sindacati e nelle associazioni antirazziste.

I bangladesi appaiono per ora molto organizzati al loro interno ma poco inseriti nella società d'arrivo. Questo si nota in particolare a Mestre, dove c'è una concentrazione altissima di bangladesi²² e dove sono presenti, oltre ad associazioni nazionali, numerosi raggruppamenti legati ai partiti politici del paese d'origine. Le loro associazioni (nazionali come politiche) appaiono caratterizzate da una faziosità cronica (nelle città italiane che vedono una rilevante presenza di bangladesi vi sono spesso almeno due associazioni in conflitto), dovuta alla riproduzione di meccanismi presenti nel sistema sociale e politico bangladesese. La struttura sociale in Bangladesh si

²⁰ A cui appartiene la maggior parte dei senegalesi in Italia

²¹ In particolare dei regni Wolof precoloniali (l'etnia wolof è maggioritaria in Senegal)

²² Dovuta ad una catena migratoria che si è stabilita in prevalenza tra i bangladesi di Shariatpur, che costituiscono la stragrande maggioranza dei bangladesi di Mestre e Marghera (e anche circa la metà dei bangladesi in Italia) e alla presenza della cantieristica (si può osservare che vi è una forte presenza di bangladesi in tutti gli stabilimenti della Fincantieri, da Marghera ad Ancona a Monfalcone). Nel comune di Venezia i bangladesi sono circa 4.000, e dopo l'ultima sanatoria (Bossi-Fini) sono divenuti la nazionalità più numerosa.

regge infatti sul binomio *patron/client* (Eade 1989), ossia su una spiccata gerarchizzazione (eredità del sistema a caste *hindu*), che vede l'emergere di leader, i quali lottano per il potere non tanto sulla base di programmi politici, quanto sulla base di personalismi.²³

Il loro agire, almeno per ora, appare rivolto prevalentemente all'interno del proprio gruppo: organizzano numerose feste in occasione di ricorrenze nazionali a cui partecipano in centinaia, a Mestre alcuni di loro quotidianamente trasmettono un notiziario in bengali in una radio locale rivolto ai connazionali, in cui oltre all'attualità trattano le dinamiche interne al loro gruppo²⁴, nel trevigiano affittano due giorni a settimana una palestra per praticare sport tra di loro. Anche la principale necessità che lamentano appare in linea con questo atteggiamento: la possibilità di avere luoghi in cui poter insegnare il bengali ai loro figli. La questione della lingua per i bangladesi appare cruciale anche perché è a fondamento della costituzione della loro nazione²⁵, ed è quindi uno dei pochi bastioni dell'identità collettiva di un popolo fino a trent'anni fa sempre dominato.

Questo secondo livello di analisi conferma la validità dell'intuizione di Eade (1989), dato che essere presidente di un *daa'ira* per i senegalesi o di un gruppo legato all'Awami League o al BNP per i bangladesi, ad esempio, sono fattori invisibili per noi ma che grande importanza hanno nello spiegare comportamenti che connotano questi due gruppi, e che, perciò, in una «cittadinanza multiculturale» (Kymlicka 1995), che non mortifichi le molteplici appartenenze, devono essere tenuti presenti.

L'importanza del background culturale e dei legami transnazionali (ad esempio con i leader politici per i bangladesi²⁶ o con i marabutti per i senegalesi²⁷) va però valutata tenendo conto che si tratta di immigrati di prima generazione. Se esistono delle tendenze generali, inoltre, queste poi interagiscono per ogni singola persona con un insieme di altri fattori, che afferiscono alla storia personale e alle caratteristiche di ognuno. Elementi importanti si sono rivelati essere il genere, l'anzianità d'immigrazione, l'età e, in misura minore, il livello d'istruzione e le precedenti esperienze in politica, sindacati o associazioni. Altri elementi rilevanti, in parte collegati ai primi, sono il senso di appartenenza, i progetti, e, in generale, le opzioni che ognuno sceglie di adottare nella società d'arrivo. Sono così stati individuati, ad esempio, immigrati *cosmopoliti*, che privilegiano generalmente la collaborazione con organizzazioni miste e l'impegno a favore di tutti gli immigrati in genere, e immigrati *tradizionalisti*, che privilegiano l'impegno a favore del proprio gruppo nazionale, etnico e/o religioso.

²³ Queste caratteristiche sono all'origine del fenomeno dinastico che connota la politica dell'Asia meridionale, dal Bangladesh al Pakistan all'India. La feroce lotta politica che in Bangladesh oppone dall'indipendenza del paese i due principali partiti (Awami League e BNP), ad esempio, trae le sue radici dalla storica opposizione tra le due famiglie rivali Zia (BNP) e Sheikh (Awami League).

²⁴ Notizie sulle loro associazioni, commenti sugli artisti venuti ad esibirsi all'ultima festa bangladesa, ecc.

²⁵ Una delle festività più importanti del Bangladesh è infatti il giorno dei "martiri della lingua" (21 febbraio), che ricorda il sacrificio, nel 1952, di alcuni studenti bangladesi, uccisi dall'esercito del West Pakistan (il Pakistan attuale), mentre manifestavano contro la decisione di quest'ultimo di imporre la propria lingua (urdu) anche all'Est Pakistan (attuale Bangladesh).

²⁶ I leader politici dal Bangladesh nominano i leader dei raggruppamenti politici bangladesi a Roma, i quali a loro volta selezionano i capi dei gruppi politici in altre città italiane (come Mestre)

²⁷ I marabutti (guide spirituali) vengono a trovare i propri talibe (discepoli) anche nei paesi di emigrazione, in vere e proprie *tournee*. A Venezia, ad esempio, nell'ottobre 2004 è venuto un marabutto *tijan* (appartenente alla confraternita della Tijaniyya), che ha esortato i senegalesi a non vendere più borse false e/o senza licenza

4. Conclusioni

La ricerca ha permesso di modificare il punto di vista iniziale, in parte *naïf*, che aveva mosso l'indagine. Gli immigrati non sono infatti portatori di precostituite "domande di cittadinanza", bensì le costruiscono insieme a noi.

Il contesto di arrivo e la posizione degli immigrati al suo interno sono perciò, come suggeriva Bousetta, fattori assolutamente determinanti nell'influenzare le pratiche di partecipazione degli immigrati.

In particolare, la posizione di debolezza degli immigrati nelle società d'arrivo e la difficoltà da parte di queste ultime a "cedere" potere reale ai *newcomers*, sembrano essere all'origine di fenomeni di emersione di leader immigrati *visibili non rivendicativi*.

Per spiegare questo fenomeno si potrebbe adottare un'ottica luhmaniana: il sistema deve ridurre la complessità dell'ambiente per non destabilizzarsi, perciò gli unici immigrati con cui accetta di entrare in relazione sono coloro che hanno codici linguistici e culturali più simili ai suoi.

E' esattamente la spiegazione che dà Martiniello al fatto che in Belgio ad un'impotenza della comunità italiana in generale si accompagni un'ascesa individuale di alcuni italiani, che egli denomina "*élite*"²⁸. Martiniello sostiene che il sistema politico belga, particolarmente fragile, non poteva accettare la destabilizzazione che derivava dal riconoscimento di altre minoranze al suo interno, oltre alla fiamminga e alla vallona, perciò fa in modo da tenere fuori gli italiani dai centri di potere, a parte coloro che rinunciano a portare avanti battaglie collettive e ai quali viene quindi accordata una briciola di successo individuale.

Questo fenomeno è stato notato anche da Catherine Wihtol de Wenden (2001), che ha messo in luce come in Francia la maggioranza degli immigrati che ricoprono posizioni chiave nelle istituzioni locali raramente portino avanti le istanze politiche più cruciali, rilevando inoltre come le risorse che mobilitano spesso varino al variare delle domande della società d'arrivo.

Come già notava Abdelmalek Sayad (2002), infatti, la posizione di *dominati* che rivestono molti immigrati li porta ad adottare prevalentemente due strategie: la chiusura/rinuncia, o il tentativo di inserirsi cercando di adattarsi al punto di vista dell'Altro. Questa doppia reazione si ritrova anche in Veneto, dove la posizione di marginalità degli immigrati sta portando alcuni a rinchiudersi in un atteggiamento disilluso, ed altri a sforzarsi di stabilire buoni rapporti con gli attori italiani del campo dell'immigrazione locale grazie all'adozione di strategie non conflittuali²⁹.

Questa tendenza appare in linea anche con i risultati di una già citata ricerca nazionale (Carpo, Cortese, Di Peri, Magrin 2003), che conia per il caso italiano l'espressione *modello formale eterodiretto*: un modello di cooptazione di immigrati singoli, che va a discapito della solidarietà tra immigrati e si accompagna a una situazione in cui l'associazionismo tra gli immigrati è debole e frammentato.

Il fatto che tale fenomeno si ritrovi anche in diversi Stati europei potrebbe essere interpretato secondo l'ipotesi di Martiniello: gli Stati europei, trovandosi a fronteggiare diverse minacce, vere o presunte, alla propria sovranità (globalizzazione economica, sviluppo dell'Unione Europea, immigrazione), reagiscono intervenendo sull'anello più debole, ossia gli immigrati, attuando nei loro confronti processi di esclusione politica.

²⁸ Martiniello definisce *leader* colui che rappresenta i suoi connazionali e porta avanti delle rivendicazioni collettive, ed *élite* la persona che, al contrario, ha tracciato una traiettoria individuale di carriera

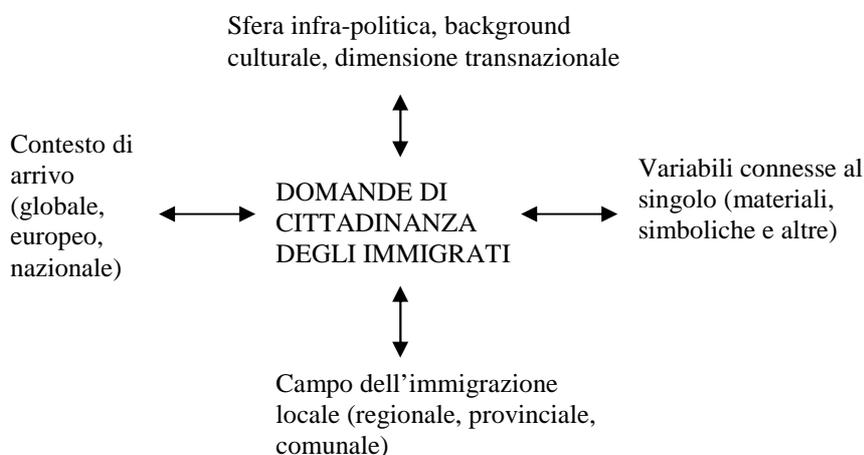
²⁹ Si riscontra, in realtà, anche un terzo tipo di reazione, orientata alla rottura e all'autodeterminazione, che, però, per ora, è molto rara e, come si diceva, appannaggio soprattutto degli individui che partono da una posizione di maggior forza

Poiché gli elementi più importanti responsabili della marginalizzazione degli immigrati sono originati a livello sovranazionale (processi di globalizzazione, segmentazione della forza lavoro su scala sovranazionale, chiusura delle frontiere da parte dell'UE) e nazionale (mancanza di diritti politici, politiche di controllo che “producono” clandestinità, inasprimento della legislazione sull'immigrazione e sulla cittadinanza nei confronti degli immigrati extra-UE³⁰, campagne di criminalizzazione degli immigrati nel discorso pubblico politico e massmediatico), il livello locale (regionale e sub-regionale), che pure ha un peso, non può che avere un impatto parziale.

Le variabili connesse al contesto veneto (mancanza di spazi di ritrovo, difficoltà nel trovare case in affitto a causa della diffidenza di molti proprietari, dispersione territoriale, ritmi lavorativi intensi, modello di regolazione politica locale fondato sulla coppia “economia aperta-società chiusa”), vanno comunque nella direzione di incrementare ulteriormente l'esclusione sociale degli immigrati, e sembrano in parte responsabili del ripiegamento sulla dimensione religiosa e culturale della loro autorganizzazione (com'è stato notato anche in altre ricerche, tra cui Perocco 2004 e Guolo 2000). A livello provinciale e/o comunale, l'influenza del contesto regionale viene poi rafforzata, oppure parzialmente “corretta” dall'adozione di politiche diverse (come nel caso del comune di Venezia).

La mobilitazione degli immigrati non è però plasmata in modo deterministico dal contesto di arrivo. Altri fattori che influenzano le pratiche di partecipazione degli immigrati sono le loro condizioni materiali e simboliche nella società d'arrivo, il background culturale, i legami transnazionali e caratteristiche personali come il genere, il livello di istruzione, le esperienze pregresse nell'associazionismo e in politica, le opzioni che ognuno sceglie di adottare nella società d'arrivo. Tali fattori, in parte presenti nelle ipotesi iniziali e in parte emersi dalla ricerca, sono sintetizzati di seguito nella Fig.1:

Fig.1- Fattori che influenzano le pratiche di partecipazione degli immigrati



³⁰ La legge 91 del 1992 raddoppia il periodo richiesto agli immigrati extracomunitari per poter presentare istanza di naturalizzazione, che passa da cinque a dieci anni

Per ciò che concerne i contenuti delle domande di cittadinanza, gli immigrati esprimono generalmente una volontà di partecipazione nella società d'arrivo, che non vedono assolutamente in contrasto con la volontà, espressa da molti di loro, di non perdere le proprie radici culturali. Il loro essere sia "qua" che "là" è da molti al contrario visto come una risorsa, per implementare progetti di sviluppo nel paese di origine o per esercitare la professione di mediatore culturale. Le loro richieste non sono volte all'ottenimento di status formali che, come la cittadinanza italiana, non paiono costituire una meta desiderata in sé. Ciò che si desidera, oltre all'accesso alle risorse materiali e simboliche necessarie per un pieno inserimento nella vita sociale, è l'eliminazione di due importanti ostacoli sostanziali alla partecipazione: le difficoltà nella mobilità/soggiorno e la presenza del *pensiero di stato*.

La ricerca conferma quindi l'esistenza di una crisi del legame cittadinanza formale-diritti (ossia il continuare a collegare il godimento dei diritti, specie politici, al possesso della cittadinanza formale), e del legame cittadinanza formale-identità (ossia il continuare a rivestire la cittadinanza formale di connotazioni identitarie).

Per favorire la partecipazione degli immigrati, è necessario dunque eliminare i fattori responsabili di una loro collocazione ai margini delle nostre società, da quelli materiali a quelli culturali. A proposito di quest'ultimo aspetto, perché la cittadinanza significhi qualcosa davvero per tutti gli abitanti d'Italia, è necessario svincolarla da connotazioni identitarie, relegando la *nationité*, come suggerisce Neveu (1993), al privato, e concependo la cittadinanza come la partecipazione, qui e ora, alla vita della società. Tale partecipazione si può inoltre realizzare solo mediante il riconoscimento di tutti come interlocutori alla pari. E' necessario smettere di decidere da soli le modalità di partecipazione degli immigrati, e, come molti di loro chiedono, sedersi insieme attorno a un tavolo, accogliendo la complessità e l'ambivalenza (Calabrò 1997) che necessariamente questa porta con sé.

Bibliografia

- Anderson B. (1996), *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma (ed.orig. 1983, *Imagined communities. Reflections on the origin and spread of nationalism*, Verso, London)
- Bauman Z. (2001), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari (ed.orig. 1998, *Globalisation. The Human Consequences*, Polity Press-Blackwell Publishers, Cambridge-Oxford)
- Bourdieu P. (1994), *Raisons pratiques*, Éditions du Seuil, Paris
- Bousetta H. (2000), "Institutional theories of immigrant ethnic mobilisation: relevance and limitations", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Vol.26, No.2:229-245, (April)
- Calabrò A.R. (1997), *L'ambivalenza come risorsa. La prospettiva sociologica*, Laterza, Bari
- Caritas (2003), *Immigrazione. Dossier Statistico*, Ed Anterem, Roma
- Carpo F., Cortese O., Di Peri R. e Magrin G. (2003), *Immigrati e partecipazione politica. Il caso italiano*, rapporto di ricerca nell'ambito del Progetto Satchel, Torino (www.retericerca.it/Satchel/documents/Rapporto%20finale%20Italia.pdf)
- Colatrella S. (2001), *Workers of the world. African and Asian migrants in Italy in the 1990's*, Africa World Press, New York-Asmara

- De Sandre I. (1998), "Matrici della solidarietà : conflitto di modelli", *Servizi Sociali*, XXIV, n.4
- Eade J. (1989), *The politics of community: the Bangladeshi community in East London*, Aldershot:Avebury
- Guolo R. (2000), *Processi migratori e nuovi attori sociali: leader comunitari islamici nel Veneto*, in Scidà G. (a cura di), *I sociologi italiani e le dinamiche dei processi migratori*, ISMU, Franco Angeli, Milano
- Kymlicka W. (1995), *Multicultural citizenship*, Oxford University Press, Oxford
- Martiniello M. (1992), *Leadership et pouvoir dans les communautés d'origine immigrée*, CIEMI-L'Harmattan, Paris
- Melucci A. (a cura di) (1984), *Altri codici. Aree di movimento nella metropoli*, Il Mulino, Bologna
- Mezzadra S. (2001), *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombrecorte, Verona
- Neveu C. (1993), *Communauté, nationalité et citoyenneté. De l'autre côté du miroir : les Bangladeshis de Londres*, Karthala, Paris
- Paternò S. (a cura di) (2004), *L'altra parte di noi. Rapporto sull'associazionismo straniero in Veneto*, Osservatorio Regionale sull'Immigrazione, Regione Veneto, ciclostilato
- Perocco F. (2004), *L'Islam nella società locale. Un'indagine sugli "stili di riconoscimento" della differenza culturale in Toscana e Veneto*, tesi di dottorato, XVI ciclo, Dipartimento di Sociologia, Università di Padova
- Piselli F. (a cura di) (1995), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Edizione I Centauri, Roma
- Possamai P. (2004), "Addio al modello Nordest. Gli imprenditori: è la crisi", *La Repubblica*, (4 aprile)
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza : dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano (ed. orig. 1999, *La double absence: des illusion de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, Seuil, Paris)
- Sciortino G. (2000), *L'ambizione della frontiera. Le politiche di controllo migratorio in Europa*, ISMU, Franco Angeli, Milano
- Taguieff P.A. (1999), *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Raffaello Cortina Editore, Milano (ed. orig. 1997, *Le racisme*, Flammarion, Paris)
- Verbunt G. (1976), "Travailleurs immigrés : grève des foyers", *Projet*, 109
- Wihtol de Wenden C. (2001), *La bourgeoisie. Les trois âges de la vie associative issue de l'immigration*, CNRS ÉDITIONS, Paris